BIBLIOTECA NOVA

Cent. 25

G. CARDUCCI

PETRARCA E BOCCACCIO

ROMA
EDOARDO PERINO, EDITORE
1884.

N. 1

GIOSUÈ CARDUCCI

PETRARCA E BOCCACCI

ROMA
EDOARDO PERINO TIPOGRAFO-EDITORE
1884

Questi due scritti fanno parte del volume **Vite e ritratti** *che l'autore A. Sommaruga pubblicherà quanto prima.*

PREFAZIONE

—

GIOSUÈ CARDUCCI

—

Michele Carducci, medico chirurgo, dopo essere stato prima processato e poi condannato, come carbonaro, alla relegazione nella città di Volterra — dove pure conobbe e sposò la Ildegonda Celli, di buona famiglia fiorentina, donna di ingegno pronto e svegliato e di molta istruzione — andò a terminare al servizio di una certa Società Francese che aveva posto le sue sedi a Val di Castello, attendendo nei pressi alla escavazione d'una miniera di piombo.

In Val di Castello, ai 27 di luglio del 1836 nacque Giosuè. Ma non trascorse nel loco di nascita che i soli primi due anni della sua più tenera fanciullezza, poichè, chiusi i lavori della miniera per il fallimento della Società

francese che ne era concessionaria, il dottor Michele fu costretto, dalla dura necessità dell'esistenza, di portar via di lì le sue tende, fuor del territorio di Pietrasanta, e andarsene ramingando di qua e di là per trovar modo di campar meno male la vita, e renderla ai suoi cari più agevole che gli fosse possibile.

Fu a curare li affetti dal cholera prima a Livorno, poi di lì n'andò a Stazzema, poi di lì si ritrovò a Serravezza fino a che, sullo scorcio del '38, avendo potuto ottenere un postarello di medico condotto pel comune di Castagneto in Bolgheri, nella Maremma toscana, là egli si ridusse con tutta la famiglia, contando questa volta di poter riuscire a passare qualche anno nella pace e nella tranquillità. Più tardi alla istruzione dei suoi bambini ci avrebbe pensato egli stesso: intanto ne aveva affidata la cura dei primi dirozzamenti alla sua buona Ildegonda, che con somma pazienza e grande amore — due virtù d'esclusiva proprietà femminile — si preparava a far la maestra, onde i suoi bimbi potessero ben presto riuscire a leggere di per loro, e così poter anche presto esercitare le loro facoltà morali nelle sane letture.

Lo stesso Giosuè Carducci, in un certo suo

scritto al De Gubernatis — che lo aveva richiesto di qualche cenno sui primi anni della sua vita — dettò una memoria piacevolissima, che è una pagina veramente stupenda nella sua semplicità, e forte e animata nella sua schiettezza, mirabile nella realità che la informa.

Ecco qualche brano:

« Dei primi due anni e mezzo della mia vita, non ricordo se non la scoperta che io feci, con mia grande e seria meraviglia, di un bellissimo rospo nel giardino, mentre mi divertivo con una bambina; e la salita che facevo con mia madre le domeniche, di primavera e d'estate, alla Madonna di Stazzema (bellissima posizione) per la messa. Ricordo la salita al santuario; il di dentro del santuario e la chiesa, nulla affatto. Ma le mie ricordanze, tristi e pur care, ma tutto il mio ideale di fanciullo, ma tutto il mio amore è per la Maremma. »

I suoi ricordi più belli e più cari cominciano là, ai tempi quando il padre, Michele, andò medico condotto in Bolgheri, antico feudo dei Conti della Gherardesca. Tutto quel tratto della Maremma che va da Cecina a San Vincenzo, colla foresta paurosa di Dante, e i piani brulli digradanti al mare:

là furono i limiti nei quali corse la sua fanciullezza, là il cerchio dentro al quale ebbe a spaziare la sua prima giovinezza:

> . . . . . Là in fondo sono i miei colli,
> con la serena vista, con le memorie pie:
> ivi, m'arrise,fanciullo, il divo sembiante d'Omero..

Era l'*Iliade* che lo interessò come il più caldo dei romanzi e, nelle ore del vespero, lo faceva star con mezzo il corpo fuor della finestra e il libro, tenuto a due mani, steso in avanti, per godersi, nella sua cara occupazione, delli ultimi baglıori rossastri del sole che se ne andava.

Rimase là in Maremma fino alla metà del 1849.

Sua madre gli aveva imparato a leggere e, per esercitargli le memoria, gli faceva mandare a mente le calde ballate del Berchet, che il giovinetto Giosuè poi andava ripetendo con enfasi straordinaria, ad ogni qualunque circostanza che gli si offerisse propizia. Quando, la mattina, all'aurora, si trovava pei campi, fra l'erbe alte, egli salutava il sole co' versi delle ballate imparate, e che gli rimanevano inchiodate nella memoria:

> Ecco il sol che fra i bellici stenti,
> Rallegrava agli Elleni il coraggio,

Quando in petto alle libere genti
Della patria ferveva l'amor.

Molti anni dopo un' altra volta co' versi prese a salutare l'aurora saliente rosata nel cielo e cantò:

Tu sali e baci, o dea, co 'l roseo fiato le nubi,
baci de i marmorei templi le fosche cime.
Ti sente e con gelido fremito destasi il bosco:
spiccasi il falco a volo su con rapace gioja,
mentre ne l'umida foglia pispigliano garruli i nidi,
e grigio urla il gabbiano sul violaceo mare.
Primi nel pian faticoso di te s'allegrano i fiumi
tremuli luccicando al mormorar de' pioppi:
corre da i paschi baldo ver l'alte fluenti il poledro
sauro, erto il chiomante capo, nitrendo ai venti:
vigile da i tugurî risponde la forza dei cani,
e di gagliardi mugghî tutta la valle suona.

E così di seguito in una pittura veramente meravigliosa.

—

Intanto Giosuè ingrandiva: e il padre, toltolo alla prima educazione della madre, lo mise sotto a un regime più forte di studî. Nell'età di otto anni gli fece aver per le mani una tal *Grammatica Latina delle scuole Pie*, ed egli, bambino, aveva per obbligo di mandarsela a mente di sana pianta, af-

finchè le regole gli potessero rimanere ben fisse nella memoria; e poi, allora quando fu un po' più addomesticato colle regole grammaticali, ebbe per obbligo, ogni giorno, di tradurre tanto ad aperto libro, vocalmente, quanto come compito, per iscritto, un buon brano d'un autore latino in volgare e viceversa qualche pagina d'un italiano classico in lingua latina.

« Tutto ciò, senza mai una spiegazione razionale; e pure in due anni traducevo le *Metamorfosi* ad aperta di libro, con mio gran piacere, e scandivo versi latini, dando ragione di tutte le regole della prosodia. »

Però non si mise a far di suo in latino, neppure un solo dei versi più brevi. Suo padre, che del resto era un manzoniano fervente, aveva raccolto in una sua cameruccia, che gli faceva ufficio di studiolo e di biblioteca, parecchi libri di storia e di letteratura, coi quali potersi un po' sollevare dalle fatiche e dalle angustie della sua professione e occupare un poco il suo spirito in qualche quarticello d'ozio e di riposo.

« Mio padre era un manzoniano fervente — scrive il Carducci — Carbonaro del resto e dei non molti in Toscana che per i fatti del 1831 patirono prigionia e relegazione.

E perciò anche, com'era di professione medico, erasi ridotto a vivere in condotta in uno dei più oscuri paesetti della Maremma: viveva coi contadini, e nelle brevi ore di riposo e di sosta, con alcuni pochi libri di storia e di letteratura che, oltre i non pochi dell'arte sua, aveva raccolti ed amava. Figuravano, fra questi, bellissime le opere del Manzoni con i giudizî del Göthe, le analisi critiche del Fauriel, i commenti del Tommasèo: e quei volumi, rilegati con una certa pretensione di lusso, mostravano impressi nelle costole a oro certi fregi che rendevan figura come di casette con due alberetti davanti. Io, ragazzo di circa dieci anni, credevo che quella fosse la canonica di Don Abbondio: e leggevo e rileggevo i *Promessi Sposi.* »

Ma non questo solo mica: c'era un po' di tutto in quella piccola biblioteca di medico condotto che sapeva far de' versi latini, e Giosuè, assente il padre, spesso ci si andava a nascondere e a divorare i libri che gli capitavano fra mano.

« . . . Io lessi l'*Iliade*, l'*Eneide*, la *Gerusalemme;* e la *storia romana* del Rollin, e la *storia della rivoluzione francese* del Thiers; i poemi con ineffabile rapimento, le

storie con un serio oblìo di tutto il resto; e, aiutato da qualche conversazione di mio padre con certi amici ed ospiti, per ragazzo, ne intendevo anche troppo. Invasato così di ardore epico e di furore repubblicano e rivoluzionario, io sentivo il bisogno di traboccare il mio idealismo nell'azione; e per ciò in brigata coi miei fratelli e con altri ragazzi del vicinato organizzavo sempre repubbliche, e repubbliche sempre nove, rette ora ad arconti, ora a consoli, ora a tribuni, purchè la rivoluzione fosse la condizione normale dell'essere, e cosa di tutti i giorni l'urto fra i partiti e la guerra civile. » (1)

—

Circa questo tempo qua, appena decenne, un po' per le molte letture fatte, un po' anche per l'attitudine del suo spirito profondamente speculativo, pigliò ad acciuffare il giovine repubblicano il demonietto della poesia. Cominciò col buttar giù certe ottave sulla presa di Bolgheri e poi certe altre sulla distruzione di Donoratico, durante la guerra d'Alfonso d'Aragona contro ai Fiorentini, i cui soggetti era andati a scavarli

1) G. C. — *Confessioni e battaglie* — Puerilia — Vol.

in un *Dizionario geografico e storico della Toscana,* compilato dal Repetti, e che allora gli era venuto a capitar per le mani. Appresso a questi primi due saggi vennero certe terzine e poi un racconto in prosa che ben presto, cambiando forma e intonazione, andò a raggiungere li altri suoi parenti in versi; poi altre terzine che furono informate al soggetto della « uccisione di Cesare » ed un sonetto che egli scrisse addolorato per la morte d'una cara civetta, che con grande amore s'era allevata e se la teneva in casa.

Anzi non gli era bastata mica la sola civetta a Giosuè. S'era pure addomesticato ai suoi servizi un bel falchett e un lupacchiotto.

« Cose queste — racconta il Borgognoni — che non andavano affatto a sangue al *manzoniano padre,* il quale un bel giorno ammazzò il falco e regalò a un tale di Livorno il lupo. »

E ciò produsse tanto dolore all'animo del giovine Giosuè, che in quelle bestie aveva riposta gran parte della sua affezione, che scappò di casa incollerito e passò parecchie giornate pei boschi e le pinete in riva al mare e su pei colli di creta della Maremma. Ma dall'umido suolo maremmano

esala un vapor acre d'orrida tristizia
che sale e fuma e si mesce all'aer maligno....
. . . .
filtra con la pioggia per l'ossa....

Giosuè pure ne cadde vittima e, preso dalla febbre maremmana, fu mandato a Castagneto in casa d'un medico amico del dottor Michele, dove il padre sperava, per il cambiamento dell'aria e per l'elevatezza del suolo, poterlo liberare presto da quell'incomodo grave e debilitante.

A Castagneto fu l'emancipazione di Giosuè. Solo, libero, senza occhi severi a redarguirgli e rimproverargli le innocenti scappate, andando a scuola da certi preti che gli lasciavano la più ampia libertà di fare il suo comodo, fra le poesie del Giusti che correvano manoscritte da quelle parti e che egli si pigliava pena di spiegare e commentare a quegli schietti e caldi terrazzani, fra le prose repubblicane colle quali egli dava uno sfogo alli umori bollenti che gorgogliavano impetuosi nello sbocciare di quella forte virilità, egli fu uomo precocemente, troppo precocemente... il che fu causa pure che la famiglia lo richiamasse presso di sè.

Toccava oramai i dodici anni. In questo tempo accadde che, per una certa sommossa

politica, il dottor Carducci fu costretto ad abbandonare in fretta e in furia la condotta di Bolgheri e andarsene a scampare a Firenze. Il Borgognoni racconta come si passarono le cose per quella faccenda.

« Il Guerrazzi aveva persuaso il dottor Carducci a mettersi a capo di una piccola spedizione contro Castagneto, che aveva fatto una specie di *Comune*.

« Il dottor Michele andò e con suo gran pericolo arrestò i Comunardi. Dopo di che, gli convenne battere il tacco. Fu per un po' medico *interino* a Laiatico, dove lo colse la reazione costituzionale moderata ricasoliana. I contadini lo costrinsero a baciare un busto in gesso di Leopoldo (e anche lo bastonarono, credo, un pochino), cantando essi:

« . . . .
L'infame tricolor!
. . . .
Viva l'imperator! »

con altri versi dove era dato al Guerrazzi un certo titolo che il Galateo vieta di ripetere. Il povero dottor Carducci si recò allora a Firenze, dove presto lo raggiunse la famiglia, e ivi esercitò l'arte per conto proprio fino al 1851. »

Giosuè allora, nella nova città, fu messo a studiare alli Scolopi dove fece progressi sopra progressi e dove si fece notare, fra i condiscepoli, per l'acume critico dei suoi commenti all'autori che si studiavano in scola, e nelle dissertazioni letterarie che avevano luogo fra scolari e maestri.

Però quel metodo poco gli andava a' versi a lui, figlio di *manzoniano*, ma tanto poco *manzoniano* — « Agli Scolopi vidi la venerazione al Manzoni classificata per iscuole: a grammatichina imparavasi a mente: *dormi, o fanciul, non piangere;* — a grammatica superiore: *è risorto or come a morte;*—a umanità: *o tementi dell'ira ventura;* — a retorica: *madre dei Santi, immagine;* — e del Foscolo e del Leopardi, che io aveva allora cominciato a conoscere, non si parlava mai o quasi mai, o con la bocca stretta e non senza certi epiteti. »

Intanto cominciò a frequentar, nelle ore che gli rimanevano libere dalla scola, le biblioteche della città, e nella Riccardiana attese con tutta serietà allo studio dei codici, con grande stento potuti aver nelle mani, dei poeti antichi. Un suo carissimo amico, il Nencioni, gli fece pure pigliare un grande amore alle letterature straniere, e così se da

una parte il Carducci teneva in adorazione Orazio e Vergilio e li altri poeti della latinità e poi i latini della rinascenza; dall'altra parte nel suo animo c'era un ribullimento d'entusiasmo e un'ammirazione sincera per Victor Hugo, per Lamartine e per qualche altro dei francesi sommi.

Nel 1853 il dottore Michele, ancora ramingo in cerca di un suolo ospitale, va a finire a Celle nel Montamiata, uno dei luoghi più belli della Toscana, e Giosuè a raggiungerlo poco dopo con tutta la famiglia, poichè il dottor Carducci credeva di aver finalmente trovato un posto fisso, donde non si sarebbe più mosso. Là nella quiete e nella monotonia d'una vita che non offriva altre ore di risorsa fuor di quelle dedicate allo studio e alla lettura, lo spirito forte di Giosuè finì di corroborarsi, si temprò alla forza della battaglia e quando, uscito di quel bagno di Classicismo, nel quale la sua mente lungamente aveva sguazzato fra Dante e Petrarca, Monti, Foscolo e Leopardi, nel 1856 si presentò alli esami, fu laureato senz'altro dottore in lettere e in filosofia, e poco di poi ne andò pure, maestro di retorica, a far l-zione a San Miniato.

—

Suo padre, in quel tempo, aveva cambiato ancora una volta di domicilio e adesso stava a curar li infermi a Santa Maria a Monte (Valdarno inferiore), un paesello in bella posizione e non molto lontano dalla nuova residenza di suo figlio, diventato professore.

A San Miniato però ben poco ci rimase a far l'insegnante il professor Carducci. Le sue idee, che sempre si esternavano liberamente in parole franche e leali, gli crearono attorno una cerchia fitta di inimicizie che, come i nanetti di Lilliput attorno a Gulliver, cercavano ogni via ed ogni mezzo per scagliargli addosso ad ogni tratto li aghi aguzzi della loro pretensiosità invidiosa e della loro somaraggine ripiena di bile. Giosuè un po' sopportò quel fare uggioso dei suoi nemici, sia perchè l'ufficio, al quale s'era impegnato, non gli lasciava gran tempo di voltar di qua e di là la testa a guardarsi intorno, sia anche perchè qualche risorsa ce l'aveva in mezzo a tutto quel bassume (vedi nel volume: *confessioni e battaglie;* le risorse di San Miniato al Tedesco) e badava a quelle senza punto curarsi di questo; ma finalmente però, ingiuriato bassamente e vilmente calunniato, ne fu stanco e noiato talmente, che piantò addirittura San Miniato, ad onta di tutte le sue

risorse, e se ne tornò a Firenze, dove fino al 59 visse dando lezioni ai privati.

E lavorava anche presso il Barbèra, che gli aveva affidata a curare la sua edizioncina diamante di classici italiani, dove presto volle veder pubblicate le poesie del Giusti, che egli aveva cominciate ad amare fin da quando qualche esemplare manoscritto ne comparve trafugato su a Castagneto dove egli, malato di febbre e scolaro di preti, stava a far la propaganda repubblicana dentro alla bottega d'un sartorello di là.

Giosuè, assieme con qualch'altro dei suoi amici di Firenze, che avevano messa su una specie di società che s'intitolava degli *amici pedanti*, fondò pure un giornale letterario col nome di *Poliziano*, che però ebbe una vita brevissima.

« Il giornale — dice il Bonamici, uno della società — ebbe lodi ed animo a proseguire dall'Ambrosoli, dal Mamiani, da Michele Ferrucci e da Alessandro Torri. Vi si lessero gli stupendi articoli del Carducci sull'*avvenire degli studî*, del Pelosini sul *Macchiavelli*, del Tribolati in commento del *Decamerone*, e qualch'altro buon lavoro di tutti gli *amici* a provare che giovinezza non stremata in noi la ragione, nè il cipiglio o la rug-

gine legale (quasi tutti essendo avvocati o dottori in legge) ci disusava dalla gentilezza delle lettere o dalla disinvoltura delle maniere, che talora fa bello ciò che è soltanto buono. »

Per opera di Vincenzo Salvagnoli che conosceva, amava e apprezzava l'ingegno forte del Carducci, fu nominato prima professore di Greco a Pistoja, — non avendone voluta accettare la cattedra in Arezzo — e poi l'insegnamento del Greco gli venne tramutato in quello delle lettere italiane e latine: fino a che, nominato professore nella Università di Bologna, egli si trasferì a portare i suoi Penati nella nova città che egli ama come una sua seconda patria, e dôve vive, menando una vita privata e più che modesta.

« Giosuè Carducci — dice Olindo Guerrini, uno dei suoi scolari — era un modesto professore che lavorava, come lavora, tutto il santo giorno, ed abitava in un vicolo fuor di mano, senza frequentare il mondo e le sue pompe. Gli scolari gli volevano bene, e noi, speranze del foro, davamo spesso una capatina nella sua scuola, dove si studiava e si studia. Il Carducci non ha mai avuto di quel cavadentismo, per cui molti professori potrebbero dar dei punti alla signorina Sarah Ber-

nardth, e alla scuola del professore girondino non si sente mai e poi mai una parola, nemmeno di allusione, alla politica che altri incastra perfino nei logaritmi e nella flebotomia. Egli stesso dice qual'è la sua scuola: « Un po' di filologia, un po' di paleografia, un po' di critica, qualche po' di storia e ricerche, ricerche molte e faticose su molti codici, su molti libri. »

Qualcuno ha voluto far rimprovero al Carducci di non aver egli esposto il suo valido torace alle palle nemiche, quando l'Italia, nel '59, aveva più bisogno di giovini che manegiassero il fucile, che di penne che stessero a imbrattar la carta.

Ed egli, rispondendo ad uno di questi cotali in proposito, scrive in una prefazione a un suo libro: « Vivevamo tutti e due del nostro lavora assai poveramente. Egli era apprendista nella tipografia del Barbèra, io curava pel Barbèra certe piccole edizioni di classici. Egli veniva qualche volta a recarmi le prove di stampa... si ricorda?... in una casa in Borg'Ognissanti, a un piano molto in su, anzi a una soffitta. Egli se ne deve ricordare, perchè una volta, poveretto, ruzzolò una maledetta scala di legno che met-

teva assai ripida alla soffitta. E si deve ricordare che due donne lo soccorsero, che quelle due donne vivevano allora in quella soffitta con altra gente. Nell'aprile del '59, egli, solo in famiglia, potè andare alla guerra. Io no; perchè quelle due donne e quell'altra gente dovevo mantenerle io, da che mio padre era morto poco innanzi, lasciandomi per tutta eredità... dieci paoli. »

Ed ecco perchè Giosuè Carducci per quella parte non ha concorso colli altri a fare l'Italia. Aveva moglie — la Elvira Celli, dalla quale ebbe tre figliole Beatrice, Laura e Tittì (Libertà) e un maschio, Dante, morto nel novembre del 1870 — aveva una famiglia da governare e da mantenere.

Durante l'anno 1865, dopo avere già pubblicati in molti giornali e in varie raccolte una quantità di versi suoi; a proposito d'una poesia nova, battagliera, audace, credè opportuno di nascondere la sua qualità di professore sotto lo pseudo-nome d'*Enotrio Romano*. Fu per il *Satana*.

« L'inno a Satana — egli scrive — è lirico almeno in questo, che è l'espressione subitanea, il getto, direi, di sentimenti tutti affatto individuali, come mi ruppe dal cuore,

proprio dal cuore, in una notte di settembre del 1863. L'anima mia, dopo anni parecchi di ricerche, e di dubbî, e di ésperimenti penosi, aveva alla fine trovato il suo verbo; e *verbum caro factum est.* Ella gittò superba ed allegra all'aria il suo *epinicio*, il suo *eureka.* Avrò abbracciato dell'ombre, può darsi; avrò, invece del grido dell'aquila di Pindaro, fatto il verso del barbagianni, può darsi più che probabilmente anche questo. Ma certamente io non intesi fare cose di parte, non un evangelio, nè un catechismo, nè un salmo per chicchessia. Tanto ero lontano dal pensiero della propaganda, che stampai l'inno, solo due anni appresso, e in poche copie che regalai a pochi amici e conoscenti. »

Allora non si fermò più: le sue prose superbe cominciarono ad incalzarsi premurose ai fianchi: i suoi versi corsero gloriosi per tutta Italia. Nel 1874 pubblicò gli *studî letterarî*, a cui tennero dietro i *bozzetti critici*, poi le ristampe dei classici, il *commento novo del Petrarca*, li *studî sulle poesie latine d' Ariosto*, poi le *confessioni* e le *battaglie*, poi le raccolte... Le *odi barbare*, i *giambi*, i *juvenilia*, i *levia-gravia*, le *nove odi barbare* fecero levare al cielo ragli stonati e grida di giubilo, osanna e strilli

rauchiti e passarono, ovunque lasciando orme profonde del loro passaggio, e sventolando alto il labaro del bello vittorioso.

—

Adesso Giosuè Carducci è poeta grande e venerato: è scrittore di prose alte e magnifiche: ha ai tacchi una muta urlante di botoli ringhiosi, ai quali egli ha pestato i musi scudisciandoli colla potenza delle sue polemiche: ha molti invidiosi, molti cattivi, molti disprezzatori: che però tutti assieme, presi in mazzo, non arrivano a fare la milionesima parte della schiera di coloro che lo venerano, lo amano, lo rispettano, lo tengono incoronato poeta.

Roma, 26 ottobre 1883.

PRESSO LA TOMBA
DI
FRANCESCO PETRARCA
IN ARQUÀ
IL XVIII LUGLIO MDCCCLXXIV

FRANCESCO PETRARCA

I.

Nel 1353 Francesco Petrarca, fuggendo l'ultima volta Avignone e la corte romana senza pur visitare il pontefice Innocenzo sesto che lo sospettava mago, rivide al fine dall'alto del Monginevra, tutta verdeggiante nel lusso della primavera, rigata dai suoi fiumi superbi, gremita di città e di ville, la gran distesa del piano lombardo, rivide su le città romane, su le medievali castella, su le campagne sorridere carezzevole il sole di maggio. Il poeta aprì le braccia verso la

patria con queste parole che io ripeto da un suo carme latino:

— Ti saluto, terra cara a Dio: santissima terra, ti saluto. O più nobile, o più fertile, o più bella di tutte le regioni, cinta di due mari e altera di monti famosi, onoranda a un tempo in leggi ed in armi, stanza delle Muse, ricca d'uomini e d'oro: al tuo favore s'inchinarono insieme arte e natura, per farti, o Italia, maestra al mondo.... Tu darai un quieto refugio alla stanca mia vita: tu mi darai tanto di terra che basti, morto, a coprirmi. Come lieto, o Italia, ti riveggo da questa vetta del frondoso Gebenna! Restano a tergo le nubi; mi batte in viso un'aura serena: l'aere tuo assorgendo con soavi movimenti mi accoglie. Riconosco la patria, e la saluto contento: salve, o bellissima madre: salve, o gloria del mondo. —

Tale al poeta, che ne' suoi romani disdegni l'avea pure sgridata vecchia oziosa e lenta, tale nell'amore apparia questa Italia, fresca e rigogliosa del suo ancor germogliante rinascimento; di quel rinascimento, pe 'l quale allora, come il poeta cantava, arte e natura la dettero veramente maestra al mondo. E di quella arte fu egli il Petrarca rinnovatore e cultore; e, quale ei ci si mostrò su 'l Ge-

benna, tale lo vediamo ancora con gli occhi della mente, nobile e affettuosa figura, nella storia così della patria come della coltura e della poesia. Egli esce dalle torbide e fredde nubi del medio evo: tra raggiante e pensoso contempla su la collina frondosa di quel che i suoi poeti provenzali chiamavano la stagione del *rinnovellamento*: l'aura de' nuovi tempi gli batte nel viso lacrimoso d'amore e di entusiasmo per la patria, per le arti ritrovate, per le glorie dell'antichità ch'ei vede propagarsi nell'avvenire: la sua dolce, la sua gloriosa, la sua santa Italia gli si distende magnifica intorno:

te laetus ab alto
Italiam video frondentis colle Gebennae.
Nubila post tergum remanent: ferit ora serenus
Spiritus, et blandis assurgens motibus aër
Excipit. Agnosco patriam gaudensque saluto:
Salve, pulchra parens: terrarum gloria, salve!

Ond' è che cinquecento anni dopo la morte di lui noi italiani ci raccogliamo intorno al suo sepolcro per commemorare grati e reverenti uno dei patriarchi della nazione; e le cólte genti d'Europa convengono e consentono a onorare il padre del Rinascimento ed il poeta.

II.

Il Petrarca, come poeta italiano, se allontanasi dall'antichità ch'ei proseguì in tutte le altre opere sue, non allontanasi meno dal medio evo. Co' suoi predecessori lirici di Provenza e d'Italia ha comuni sol l'argomento l'occasione e alcuni abiti esterni: del resto, la sua poesia non è la canzone di consuetudine cavalleresca del Ventadour e del Daniello, non è la canzone scolastica o la ballata popolare del Cavalcanti, non è la nuova canzone mistica o allegorica dell'Alighieri. Questo giovine, che erra solo e pensoso pei campi, evitando le vestigia degli uomini e, come l'omerico Bellerofonte, divorandosi il cuore, non ha che fare nelle sale feudali e co' sollazzi dei trovatori; anzi, assomiglia già un poco al Werther. È uscito per tempo dalle logge eleganti e severe, ma troppo rin-

serrate, della scuola di Bologna e di Firenze, e par che mostri un principio delle irrequietudini di Aroldo, quest'uomo il quale si aggira per la Francia, per il Belgio, per la Germania, su l'oceano britannico, su le coste di Spagna, por tutte le città d'Italia, comincia una canzone in un castello della campagna romana e la finisce forse su le rocce d'Irlanda, prende a scrivere un poema latino in Valchiusa e lo riprende in Selvapiana, coglie, come fiori silvestri, sonetti a piè dei faggi delle Ardenne, e ama spargerli come foglie di rose su le navigate correnti del Reno, del Po, del Rodano, della Durenza. Questo poeta che, nel fiore della gioventù, tra le lusinghe della fama e dell'amore, lascia un bel giorno lo strepito d'Avignone per l'aspra solitudine di Valchiusa, si fa romito per più sicuramente scrutare tutti i seni del suo cuore ammalato, per inseguire a suo bell'agio con triste voluttà nello specchio della natura eternamente vario i fantasmi dell'amor suo e delle sue malinconie; questo poeta, dico, non è un eremita della Chiesa, e ha qualche lontana somiglianza con Obermann e con Renato. Certo che non bisogna spingere troppo oltre tali paragoni, i quali non ho posti io: vogliam dire soltanto, che

il Petrarca fu primo a sentire e a fare quel che i poeti antichi non fecero, quel che il cristianesimo non permetteva se non a fine di ascetica mortificazione, a sentire cioè che ogni anima di individuo può avere una storia come la società umana, che in ogni ora della vita può svolgersi un poema, che un piccolo e intimo avvenimento, se ha lunga eco in un cuore umano, può averla nella lirica: vogliam dire che il Petrarca fu primo a denudare esteticamente la sua conscienza, a interrogarla, ad analizzarla; e ciò facendo avvertì, quel che è il significato vero e profondo della sua elegia, il dissidio tra l'uomo finito e le sue aspirazioni infinite, tra il sensibile e l'ideale, tra l'umano e il divino, tra il pagano e il cristiano.

Ma il Petrarca non si sgomentò, e cominciò a svolgere gentilmente l'umano dalle fasce teologiche nelle quali lo aveva stretto il medio evo, lo sollevò e ricreò da quelli annegamenti nel divino a cui la mistica lo abbandonava. Prima di lui, fuori dell'epopea, nazionale di natura sua e sociale, l'arte era fra due termini o, meglio, fra due precipizi, la santità e il peccato, lo sfinimento ascetico e la materialità grossolana: in mezzo, brutto e pericoloso ponte, la convenzione o

cavalleresca o scolastica. Il Petrarca sentì che la natura non è condannata, che non è abominazione quello che umanamente si agita in un petto d'uomo, che il bello è bene, che la vita ha il suo ideale, che l'anima si nobilita da sè idealizzando sè stessa; e fuor delle convenzioni e dei compromessi, levò, come il sacerdote l'ostia, il suo cuore al dio dei cristiani, cantando: Benedici.

Il tremore religioso e il dissidio rimangono pur sempre in quella poesia, aggiungendole una grazia una tristezza una verità tutta sua; ma in somma l'essenza del canzoniere è questa: il poeta, da una parte, nobilitando a mano a mano la sua passione, idealizza il sensibile, india l'umano; dall'altra, non dico che abbassi, ma accosta a noi il divino, lo mette a parte dei nostri sentimenti, lo umanizza. Cotesto, incominciato dal Petrarca, fu il processo estetico del Rinascimento; interrotto il quale dalla Riforma, il dissidio ricominciò più stridente e disperato: quindi il Werther e il Renato, quindi la poesia del Byron e quella del Leopardi. Il Petrarca, tutto italiano d'ingegno e di anima, sta in mezzo fra Virgilio e Raffaello.

Nè Raffaello avrebbe dipinto la trasfigurazione ideale dell'umano meglio di quello fa-

cesse il Petrarca nel personaggio di Laura. Dopo le donne dei trovatori che han molto colore e non un'aria di viso, dopo la teologale Beatrice che non ha nè colore nè viso, Laura risplende e movesi nel canzoniere più assai che niuna madonna nelle tavole di Giotto. Le sue chiome bionde ondeggiano veramente ai venti d'aprile sotto gli alberi in fiore: voi le vedete, e sentite fremerne il piacere nella musica ondulata dei sonetti. Quando ella volge li occhi, nella strofe, che svolgendosi soavemente in un lento andar di vocali accompagna e delinea il movimento, par che arda ancora il languido incendio destato da quegli occhi innocenti. Ella siede alla nera ombra delle querce, e l'aere intorno si accende di vaghe faville, e i fiori si drizzano cercando le orme del bel piede e le forme leggiadre: siede in riva al fiume nativo, e una pioggia di fiori neviga dagli alberi, e fiori l'avvolgono tutta, ed errando per l'aere proclamano il regno d'amore. E queste descrizioni, anche dopo le tante copie, son sempre nuove, han l'alito fresco e odoroso della primavera, rendono l'impressione stessa della natura, dopo tante maledizioni ascetiche, dopo tanto mucido tanfo di chiostri monastici e di torrazzi feudali, al-

legra d'essere riconsecrata nel sentimento della vita.

Ribenedetta così la natura, il poeta le disgombrò d'intorno quei terrori che fecero infelice e goffo l'evo mezzano. Egli nomina a pena e per circonlocuzione il demonio: direste che ignorasse l'inferno. La morte, che avvolge della sua torpida ombra come di atmosfera propria quella triste età; scheletro danzante, mostro rincagnato e sarcastico, cadavere putrido e verminoso, negli affreschi, nei bassorilievi, nelle leggende, nei canti ecclesiastici e popolari; la morte nelle rime del Petrarca torna ad essere la greca Eutanasìa che scioglie, ristora, addormenta: non ha più simboli triviali nè atti paurosi: *Allor di quella bionda testa svelse Morte con la sua mano un aureo crine.* Il transito di Laura avviene in serena mestizia, senza querimonie e disperazioni difformi, senza sbigottimenti. Così pensava la morte Platone, così l'avrebbe cantata Sofocle sotto gli oliveti di Colono o in riva all'Ilisso. Imagini di bellezza sono raccolte intorno alla morente, imagini di splendore guizzano nei funebri versi: i più dolci e molli suoni della lingua italiana si temperano in una armonia ineffabile che annunzia

la quiete: la fiera terzina divien tenera e cedevole come giacinto e asfodelo, per farsi letto alla dea del canzoniere che muore: *Morte bella parea nel suo bel viso.*

Intanto il paradiso dei domi bizantini, tutto pieno della grande e rigida imagine dell'eterno padre, si apre alla dea del canzoniere; e quella imagine enorme, non si sa come, scompare: il paradiso della Divina Commedia, vasto deserto di luce teologica, ove i singoli spiriti sono assorti e perduti nelle mistiche configurazioni di ruote di aquile di croci di rose, tutto d'un tratto si ristringe, si limita, si riempie di visioni leggiadre che rispecchian la terra. Gli angeli si fanno intorno alla nuova venuta, non osannando, ma pieni *di meraviglia e di pietate*; ed ella resta donna e *si paragona pur coi più perfetti*; non ha fretta di sprofondarsi nella visione beatifica, e *ad or ad or si volge a tergo Mirando s'io la seguo e par che aspetti.* E anche quando nei sogni ella rivela la sua beatitudine al poeta, quanto non ha d'umano anzi di femminile cotesta beatitudine! *I' son colei che ti diè tanta guerra*, è un vanto: *e compie' mia giornata innanzi sera*, è un rammarico. *Te solo aspetto, e, quel che tanto amasti E là giuso è rimaso, il mio bel velo*: a

questo punto, fin nell'iperbato e nella cesura del verso scoppia la concessione e la confessione dell'umano: Laura inchina con un tal riso pudico la bionda testa verso questo pianeta ove donnescamente fu bella e piacque, e il roseo e piccolo dito di lei steso fra il paradiso e la terra, mentre segna il punto d'unione tra il naturalismo e l'idealità del poeta e l'unità d'azione delle due parti del canzoniere, di quanto oh di quanto riaccosta a questo mondo il terzo cielo dell'apostolo Paolo! Dinanzi a tale inaudita trasformazione del paradiso dei Santi Padri intendiamo quel che Giuseppe Ferrari chiama il tradimento innocente fatto dal Petrarca al medio evo.

Se non che il poeta a quando a quando accorgevasi del tradimento; e allora il dissidio fra l'uomo della grazia e l'uomo del mondo, fra il cristiano e il pagano, fra il medio evo e il rinascimento, ricominciava. Nè mai ebbe espressione più viva di quello che nell'ultima canzone, la più bella poesia che mai sorgesse di cuore cattolico alla Vergine. Qui il dissidio si accusa anche nella duplicità della forma; ne' due toni che si distinguono, nelle due correnti che senza mescolarsi riempiono la canzone. È inno ed ele-

gia: e nell'inno tutto che la teologia disputò su la Vergine, tutto che i padri da Agostino a Bernardo imaginarono a gloria di lei, tutti i titoli onde la chiesa dei fedeli la invoca, sono resi in versi alti, solenni, gentili, classicamente perfetti: nell'elegia un'onda di pianto trascorre davanti a quel tempio così elegantemente inalzato, e travolge a piè della Vergine tutto ciò che l'artefice ha amato e desiderato e patito, tutto ciò che egli ricorda e teme. Inginocchiato nella sua cameretta d'Arquà dinanzi alla madonna di Giotto, che poi lasciò magnifico e amichevol dono al signore di Padova, ei rimembrava i bei giorni della gioventù, dell'amore e della gloria, e, sentendoli irrevocabilmente passati, gli accusava di vanità e di peccato, tendendo le braccia al suo ultimo rifugio, alla *Vergine dolce e pia*. Ma a poco a poco nella santa imagine vedea riflorire e risplendere e confondersi i lineamenti di sua madre Eletta e di Laura; e prorompeva, *Tre dolci e cari nomi hai 'n te raccolti Madre, figliuola e sposa*; e avvertiva la madre di Dio, *Che se poca mortal terra caduca Amar con sì mirabil fede soglio, Che devrò far di te, cosa gentile?* E così dalla sorgente stessa della contrizione corre

per quei versi un'onda sì limpida, sì tersa, si armoniosa di gioiti compiangimenti, che il poeta non ne apparisce tanto pentito quanto forse vorrebbe: egli guarda a Laura; e con qual passione, in quella stessa che rivolge l'amor suo alla Vergine. La quale io non ripeterò che nelle rime del Petrarca sia convertita in una quasi Venere cristiana, come nei carmi latini Cristo divenne Apollo: ma certo la madonna petrarchesca è diversa e lontana di molto dalla *mater dolorosa* di Jacopo da Todi e dalla *donna del cielo* a cui Dante indirizzava il mistico inno per bocca di San Bernardo. Come Afrodite alle invocazioni della poetessa di Lesbo discendeva su'l suo carro dimandando alla fanciulla — Chi ti offende, o Saffo? — così, a certi passi della canzone del Petrarca, credereste che la vergine di Iesse, confidente dei dolci segreti, compassionevole alle pene con tanto lacrimoso fervore rappresentate, fosse su'l punto di staccarsi dalla tavola di Giotto per tergere le lacrime del poeta cristiano. Il medio evo è veramente tradito.

III.

Scrittore latino, il Petrarca guerreggiò apertamente il medio evo; egli, vero padre del Rinascimento, non solo perchè promosse la ricerca degli antichi autori per tutte le città d'Italia e in Francia in Germania in Spagna in Inghilterra, non solo perchè trasse di Grecia Omero e lo restituì all'occidente, ma più perchè rese laico il latino di sacerdotale che era. Conversando nella lingua di Cicerone con gente d'ogni parte d'Europa, e per ogni parte dell'Europa meravigliata di quella classica novità di stile disseminando le sue epistole e i trattati ed i carmi, congiunse le nazioni occidentali, annodate prima dalla teologia, con un vincolo nuovo, il vincolo filosofico e letterario: fondò, come notava il Villemain, nell'Europa soggetta ancora ai poteri ecclesiastico e feudale, una

nuova potenza, fuor della chiesa e dello stato, tutta morale, tutta moderna, la repubblica delle lettere.

Nè all'antichità egli richiese pur la retorica e l'erudizione, ma ne ricercò come uom vivo la vita. Nella storia del popolo romano non vide più, come già Dante e gli scolastici, una serie di predestinazioni provvidenziali, di mitiche adombrazioni d'una futura città di Dio· e fu un gran passo: volle anche secernere, secondo il poter suo, dalle preoccupazioni tradizionali il vero storico, del quale mostrò d'intender bene il valore, presentendo l'età critica; se non che restò vinto ben presto dall'ammirazione e dall'amore. Poeta, e attratto di continuo verso l'ideale da un istinto generoso di perfezionamento, egli adorò nei personaggi romani altrettanti esempi di nature umane divinamente dotate e nella maggior dignità constituite: adorò nella romana storia la più poderosa manifestazione della civiltà umana; e di quella umanità e civiltà ammirò negli scrittori la espressione più pura e più degna; e voleva vivere di quella lor vita, tanto da scrivere ad essi come a contemporanei. Dalla quale tornando al presente, e paragonando quello splendore delle forme antiche alle condizioni sociali e let-

terarie del tempo suo, ne prendeva in maggiore abominio il medio evo e i suoi coetanei che glie lo rappresentavano: paion vivi, ei diceva, e respirano, ma già son fatti cadaveri puzzolenti. —; perocchè ei riponeva il suo ideale nell' avvenire. E questo è che più l'onora: ei non rifuggiva al passato per distendervisi e giacere, ma per ispiccare indi più agile e sicuro il volo verso un' età nuova. Le opere sue sono piene di augurii: egli ha la fede del Rinascimento, e vede prossimi giorni migliori, nei quali l'Italia trionferà da per tutto, e le antiche virtù rifioriranno e con le virtù la dottrina e le arti, e l'eloquenza occuperà di nuovo i rostri il foro il senato, e la poesia splendida morale benefica consolerà di luce sovrumana quegli uomini felici. In quei giorni ei vorrebbe vivere, e, rivolgendosi alla sua *Africa* le canta: *Tunc iuvenesce, precor, cum iam lux alma poesis Commodiorque bonis cum primum adfulserit aetas.*

Di sì fatto ideale dovè il Petrarca esser da vero e profondamente penetrato, se potè così efficacemente rifletterlo sopra il suo secolo e farsene venerare come autore egli stesso del Rinascimento che vaticinava. Torna a mente il mito d'Orfeo, quando vediamo non

tanto i re di Napoli e di Francia ammirati e stupiti innanzi a quest'uomo, e l'imperatore e i pontefici corteggiarlo, ma, che è più, i traditori i rissosi i sanguinolenti i bestiali signori d'Italia ammansati intorno a lui, e l'immane Bernabò Visconti volerlo padrino del suo figliuolo, e Galeazzo, quel delle quaresime, carezzarlo. Ma più volentieri ammiriamo la pronta e lieta conversione del popolo italiano alla religione della dottrina e al culto dell'ingegno, quando leggiamo di poveri maestri ciechi che appoggiati alla spalla de' figliuoli corron dietro al poeta laureato da un capo all'altro della penisola, di artefici che mettono a porpora e ad oro le camere per riceverlo. E quando leggiamo come i giovinetti delle più superbe famiglie baronali lo scorgessero vestiti di rosso in Campidoglio, e come le mani dei Savelli dei Conti degli Annibaldi incallite dal maneggio della partigiana nelle guerre civili si gloriassero di agitargli intorno corone di fiori, e i Colonna e gli Orsini si trovassero d'accordo un sol giorno per deporre la ghirlanda d'alloro su 'l capo di questo figlio d'un notaio fiorentino, e il popolo salutarlo col grido — Viva il poeta, viva il Campidoglio !—, e il poeta rispondere — Viva il popolo ro-

mano, e che Dio lo mantenga con libertà! — allora ci pare che un raggio dell'antica gloria illumini cotesta Roma ruinosa, la quale ringentilisce celebrando in Campidoglio la sacra del Rinascimento; allora ci pare che l'Italia sia veramente la patria degna di Francesco Petrarca.

Ma nell'ideale complesso del Rinascimento un concetto e un affetto spiccavano fra tutti gli altri dinanzi alla mente e al cuore del Petrarca: il concetto e l'affetto dell'Italia. Nato esule, trasportato fanciullo da luogo a luogo, e presto oltre l'Alpi, vissuto lungi dalle parti e dalle magistrature, la fiera tenerezza che gli altri italiani avevano per il loro comune o per il simbolo di lor parte, ei la diè tutta al nome d'Italia. L'Italia ei cominciò ad amarla nei libri di Virgilio di Cicerone di Livio, grande, vittoriosa, una: ma, come il Rinascimento non è l'antichità, sì bene ha una novità sua organicamente mista d'antico, così l'Italia del Petrarca non è l'Italia romana, per quanto molto ne ritenga. Fiorito nell'età dei signori, egli ne comprese l'intendimento ed il fine: che era la dittatura contro le parti guelfa e ghibellina, dittatura che assicurasse ai popoli la pace, la concordia, il termine della guerra

civile. Ma cotesto intendimento non oltrepassava le mura della città, i confini dello stato del signore; ora il Petrarca lo allargò; e, come Dante gridava la guerra anche dei tiranni contro i guelfi per ristorare la maestà dell'impero, così egli gridò la pace fra i signori per respingere ogni ingerenza di armi e dominazioni straniere, per restituire in potestà di sè entro i suoi naturali confini la nazione latina che ha per capo Roma. La sentenza del Foscolo che per fare l'Italia bisogna disfare le sette, i vóti del 1847 per la unione dei principi italiani, la tregua e la trasformazione delle parti nella Società nazionale d'avanti il 1859, erano già i voti la sentenza la politica del Petrarca nel secolo decimoquarto. Quando il principe di Metternich disse l'Italia essere una espressione geografica, non avea capito la cosa: ella era una espressione letteraria, una tradiziono poetica. Quell'oblio o quella condanna delle parti nella terra dei guelfi e dei ghibellini, quella concordia predicata nella terra delle mille e mille guerre municipali, fu veramente una nobil poesia che incomincia dal canzonier dell'amore. Io non so se sia vero ciò che il Villemain racconta, che il governo austriaco vietasse certa volta in Milano la

recita della canzone all'Italia: ma, se lo fece, certo che n' ebbe ragione, benchè oramai fosse tardi.

Ma il poeta, se fu sempre costante nel proseguire l'ideale d'Italia in tutti gli avvenimenti, in tutte le guerre, in tutte le rivoluzioni che empierono l'età sua, non predicò già sempre la concordia e la pace: la concordia doveva essere nel fine, non la pace nei mezzi. Giovanni ventesimosecondo pontefice e Filippo di Francia aiutano dell'autorità loro e delle armi l'avventuriere Giovanni di Boemia; e il Petrarca, che pur viveva alla corte di Avignone, manda alla patria l'avvertimento, che poi nel coro del Carmagnola fu soltanto ricordo storico: *Sublimis ab Alpe Ille minax animo iam praemetitur avaro Ditia rura procul.* Chi non ricorda la canzone al senatore di Roma, ove il poeta avvolgendo le mani entro i capelli dell'Italia le schiera così tragicamente davanti le memorie della grandezza antica e le imagini della miseria presente? Chi non ricorda la canzone indirizzata ai signori che guerreggiavano intorno Parma nel 1344; la canzone lacrimosa ed ardente ove l'odio agli stranieri ha così feroci gli accenti, e così tenera espressione l'amore alla patria; la canzone che da

una parte rapisce i cittadini ad abbracciarsi, dall'altra ad uccidere? E quando Cola di Rienzo col suo scettro di tribuno raccoglieva intorno a sè in Campidoglio i messaggeri di tutte le città italiane, il Petrarca veramente credè che il voto di tutti i suoi giorni fosse alfin per adempiersi. E lasciò la corte e Avignone, e dimenticò l'amore, e fu ingrato ai Colonna: non vide più, non pensò più che Italia e Roma: egli, che tre anni prima avea invocato pace pace pace, predicò l'esterminio e la guerra; l'esterminio dei faziosi feudali, la guerra alla guerra civile. Egli aveva, si può dire, congiurato col tribuno: v'ha qualche sua lettera a Cola d'innanzi il 1347, in cui vampeggia tra il secreto mistico la cupa ardenza d'un iniziato, d'un cospiratore italiano delle generazioni a noi prossime. « Quando ripenso, gli scrive, il gravissimo e santo discorso che mi tenesti l'altr'ieri su la porta di quell'antica chiesa, parmi d'avere udito un oracolo sacro, un dio, non un uomo. Cosi divinamente deplorasti lo stato presente anzi lo scadimento e la ruina della repubblica; così a fondo mettesti il dito della tua eloquenza nelle nostre piaghe; che, ogni qual volta il suono di quelle tue parole mi ritorna alle orecchie, me ne cresce il dolore all'a-

nimo, me ne sale la tristezza agli occhi; e il cuore che, mentre tu parlavi, ardeva, ora, mentre pensa, mentre ricorda, mentre prevede, si scioglie in lacrime, non già femminee, ma virili, ma d'uomo che all'occasione oserà qualche cosa di pietoso secondo il potere a difensione della giustizia. E se anche per addietro io era col pensiero teco sovente, dopo quel giorno son teco più che sovente; ed ora dispero, ora spero, ora ondeggiando fra speranza e timore dico in me stesso: Oh se fosse mai! oh se avvenisse a' miei giorni! oh se anch'io fossi a parte di sì grande impresa, di tanta gloria! E poi rivoltomi al Crocefisso esclamo con voce mesta e con occhi molli di pianto: O Gesù buono e troppo mansueto, che è ciò? Sorgi: perchè dormi? Vedi cose che patiamo, e da chi! vedi cose che si fanno da' nemici tuoi sotto lo scudo del tuo nome! » E cotesti nemici di Gesù, voi intendete bene quali, Francesco Petrarca li sfolgorò con tanta ardenza di collera, che i riformatori del secolo decimosesto crederono potere annoverarlo fra i lor precursori. Nè favori nè timori nè rispetti lo vinsero. Il poeta della pace diventa, nel conspetto della corte romana, rabbioso: il poeta dell'amore pudico getta, nel descrivere le vergogne dei prelati, ogni ver-

gogna. Nelle epistole senza titolo il suo stile latino vigoreggia di nuova potenza: le frasi si accendono d'una maligna luce sulfurea: vampe d'inferno lingueggiano lambendo le sozze imagini; e Satana (la sola volta che il poeta lo nomini) Satana presiede e governa ridendo il sabbato dei cardinali.

Ma il tribuno fu poi troppo minore di sè e delle speranze dell'amico, e i signori d'Italia vendevano e barattavano quelle città che a mente del poeta avrebbon dovuto liberare e congiungere e si afforzavano di quei mercenari stranieri alla cui cacciata avrebbon dovuto accordarsi, e ai voti di pace il doge Dandolo rispondeva correggendo all'orator cittadino un errore di geografia, Genova rispondeva con nuove battaglie. Onde negli anni maturi il Petrarca riponea e rivolgeva, quasi sfiduciato dei signori italiani, altre speranze nell'imperatore Carlo quarto, e sollecitava il ritorno dei pontefici a Roma. Nè già la chiesa e l'impero potevano allora idealmente essere esclusi dalla constituzione d'Italia: ma il Petrarca anche, scrivendo ammonimenti e rimproveri a Carlo, gli rammentava l'Italia essere grande e rimanere la stessa pur senza lui, e della restituzione della santa sede trattava come di una rico-

giunzione di Roma all'Italia. Del resto col suo occhio di vate ei vedeva per entro l'avvenire: « le due luci del mondo, scriveva, l'imperatore e il pontefice sono su l'estinguersi; le due spade stanno per ispuntarsi. » Intanto ei procacciava di levare più alto che potesse fra gli occasi delle due luci il nome e l'idea d'Italia. La quale, chi la consideri com'era in effetto nel secolo decimoquarto e come la vagheggiava per l'avvenire il Petrarca, può essere comparata in imagin sensibile al domo di Milano fondato a punto da un amico del poeta, da Giovan Galeazzo, il primo signore che pensasse alla corona italica: una selva di guglie che, diverse nella postura nel punto di movenza nella grandezza nell'altezza, e ciascuna con la sua base il suo tabernacolo i suoi ornamenti e il suo santo per sè, congiurano nulla di meno tutte a una varia allegra fantastica unità: sta su tutte più snellameute aerea e splendida d'oro la guglia che sostiene la Vergine; e questa, se ai vicini non pare dispiccarsi tanto su le altre e fra le altre, apparisce ai lontani solenne e sublime dominatrice dell' immenso e leggiadro tempio tutto e solo fatto per lei.

Fra le contraddizioni cagionate per grandissima parte dalla condizione dei tempi, fra

le indeterminazioni provenute dalla natura stessa del poeta, questo di aver posto su la cima dell'ideale del popolo italiano il concetto e il nome d'Italia nazione, questo è glorioso e incontestabile merito del Petrarca verso la patria. La politica sua, nella parte pratica e secondo allora moderna, che fu in somma la glorificazione classica delle signorie repubblicane, rimase sommersa per sempre dalla invasione straniera del 1494, più ancora che non fosse infranta dalla politica ferrea del Machiavello. Ma l'ideale restò. Che anzi un oscuro cronista romagnolo descrivendo il danno dell'invasione ricorda e commenta con voce di dolore la canzone profetica del Petrarca a rimproverio dei signori d'Italia, e con i versi augurali di essa canzone Nicolò Machiavelli conchiude il libro del principe. E ci sono del Petrarca certi altri versi che dalla stessa loro indeterminatezza paiono predestinati a divinare a segnare a simboleggiare, fuor della rigida delimitazione delle parti, nel significato più largamente e universalmente nazionale, certi momenti, certi avvenimenti, certe idee concettuali della rigenerazione d' Italia. La imagine del *cavalier che Italia tutta onora*, il quale ha da sedere su 'l monte Tarpeo *pensoso più d'altrui che di sè stesso*, se fin

dal secolo decimoquinto, come attesta il Machiavelli, attrasse e ispirò fino alla morte la gentile anima di Stefano Porcari, fu poi cercata dall'Italia sempre con occhi dolorosi dall'aspettazione, e chi la vide e la vede in uno, e chi in altro; ma il fatto è che a sicurezza di civiltà e di pace è necessario che in Campidoglio questo cavaliere laico ci sia. Che se per lungo tempo l'Italia ridomandò pur sempre in vano a' suoi reggitori, *Che fan qui tante peregrine spade?*, quelli altri versi così romanamente feroci come non ne fece di simili Dante, *Cesare taccio che per ogni piaggia Fece l'erbe sanguigne Di lor vene ove il nostro ferro mise,* paiono preannunziare fin nel suono rotto e anelante le cariche alla baionetta di Varese e di san Martino; a quel modo che gli augurali *Virtù contra furore Prenderà l'armi, e fia 'l combatter corto, Ché l'antico valore Negl'italici cor non è ancor morto*, paiono incoronare della luce dell'inno i combattimenti popolari di Genova di Milano di Brescia di Bologna di Roma. Nè tali memorie, io credo, soneranno spiacevoli agli onorandi cittadini d'altre nazioni che convennero a questa festa italiana: essi san troppo bene, e i loro annali lo attestano, che, mentre lo straniero occupa il suol della patria, l'odio è pietà, civiltà la battaglia.

IV.

Ma oggimai l'Italia può compiacersi in ricordanze più umane. La mattina del 22 maggio 1341, Francesco Petrarca recente della coronazione entrava a cavallo in Parma tra le armi dei fratelli da Correggio che insieme col popolo francarono la città dalla mala signoria degli Scaligeri: la vittoria era lieta, e grandi le speranze; e il laureato d'Italia intonò l'epinicio della libertà. È un momento, unico nella vita del poeta e nella storia della nostra antica poesia, un momento in cui l'Italia prende sembianza quasi greca e la figura di Alceo par risorgere e l'anima ardente della lirica eolia trascorrere sur una città lombarda: ma fu pur troppo un momento. A ogni modo, resta la canzone *lunge da' libri nata in mezzo all'armi*, e della

canzone restano eternamente memorabili questi versi:

Libertà, dolce e desiato bene,
Mal conosciuto a chi tal or no'l perde,
Quanto gradita al buon mondo esser dêi!
Da te la vita vien prospera e verde,
Per te stato gioioso si mantene
Ch'ir mi fa simigliante agli alti deì.

I quali versi paragonando a quelli danteschi ove la libertà catoniana *per cui si rifiuta la vita* è fatta simbolo della liberazione spirituale dal peccato, ne apparisce tutta intiera la differenza delle due età e delle due poesie. Per la prima la libertà si acquista con la morte, per la seconda ella è principio di vita. E quanto non è gloriosa nel poeta meno antico quella affermazione dell'io, che, dinanzi alla feudalità e alla teologia conspiranti a domare e macerare la personalità, si rileva nella pienezza delle facoltà sue e nel libero espandersi di quelle sente la felicità e la dignità! In cotesta nobilitazione, in cotesta deificazione dell'umano, il Petrarca poeta di Laura si accorda al Petrarca scrittore latino e filosofo. Il Rinascimento è inaugurato; ma il Petrarca cittadino ne vagheggia la più prossima manifestazione, la forma più cara, nella Italia liberata pacificata riunita.

E noi, o padre nostro glorioso, ti ringraziamo, reverenti e superbi che tu nobilitassi di si alti sensi si presto la nostra lingua. Dormi, dormi, o poeta, in questo lembo della sacra penisola, dove le memorie antichissime si congiungono alle glorie nuove, come nell'arte e negli amori tuoi la poesia latina si congiunse alla toscana e Roma all'Italia. Qui, dove fuggendo lo strepito delle corti amasti passare gli ultimi anni della bene spesa tua vita fra il popolo; qui dove la morte gentile che avevi meritato, la morte di Pindaro, la greca Eutanasìa, reclinò sfiorandolo d'un bacio il tuo capo stanco su 'l volume del poeta a te prediletto, del poeta di Roma e della gentilezza eroica; qui, fra questi colli miti e sereni e pure alti, come la tua poesia, come l'anima tua, altri posteri verranno in altri tempi a onorare il tuo nome e la tomba; e saranno per avventura più felici e più forti che noi non siamo. Imperocchè la tua Italia, o Francesco Petrarca, promovendo difendendo estendendo in tutto e per tutto la libertà, si farà sempre più degna di te e de' suoi grandi maggiori.

AI PARENTALI
DI
GIOVANNI BOCCACCI
IN CERTALDO
XXI DECEMBRE MDCCCLXXV

GIOVANNI BOCCACCI

—

I.

Patria Certaldum, studium fuit alma poesis. Queste parole che Giovanni Boccacci lasciò da inscrivere su la sua tomba io riprendo oggi, o signori, come augurale principio del mio discorso, a salutare la terra gentile che di lui con sì fedele affezione si onora: a raccogliere il perchè insieme con Certaldo l'Italia, anzi ogni cólta gente, lo onori. Egli che potea nominar patria due grandi città, egli, o certaldesi, all'ultimo si disse vostro; e, memore che di qui eran

venuti i suoi padri, qui all'aer dolce dei colli toscani chiese un refugio per gli ultimi studî e un po' di requie all'ingegno e l'oblio delle illusioni del mondo e il sollievo alla tristezza degli anni cadenti: morendo ei fece di sè grazia a Certaldo. Di che Certaldo gli si mostra oggi ben conoscente, festeggiandone con popolare esultanza la gloria.

Ben è vero che del nome di questo sincerissimo fra gli scrittori italiani, di questo sereno castigatore degli ipocriti, la mal sicura pudicizia delle età false adombrò; e i fra' Cipolla della estetica e della politica mostrarono sdegno per un autore di novelle, e i corti critici delle parole impaurirono alla lunghezza de' suoi periodi; e v'ha chi lo dipinse come incurioso delle nobili cose, come un ricercatore ed espositore volgare di trastulli e voluttà; e chi anche (e fu vitupèro) come uno scioperato che traesse l'Italia al bordello. Ma voi, o certaldesi, ponendo la prima pietra del monumento che sorgerà primo in Italia a Giovanni Boccacci, voi credete e sapete di fare un segno della nazional gratitudine e ammirazione non pure al padre, come lo salutano, della prosa italiana, ma ad uno dei più grandi inventori e maestri dell'arte moderna in quel che ha di più

largo, la rappresentazione del vivere umano, ma ad un buon cittadino, a un uom buono e libero e schietto, che nutrì modesto un suo costante e disinteressato e sommissimo amore, l'amore dell'arte, sì che potè conchiudere tutta la sua vita in quella umile e gloriosa confessione: *Studium fuit alma poesis.*

II.

È cotesto il concetto e quasi l'insegna del Boccaccio nel movimento letterario del tempo suo.

Imperocchè il secolo decimoquarto, l'età aurea della lingua italiana, fu di lento sfacimento per gli intelletti e gli instituti sociali. Il medio evo finiva: l'ideale dell'impero era caduto con gli Svevi, quel della chiesa oscuratosi con Bonifazio ottavo si spegneva nella servitù di Avignone, la cavalleria avea salito il palco infame con i Templari e le succedeano le compagnie di ventura: gli Absburghesi in Germania aveano cominciato a mutare in azienda di famiglia il sacro universale impero degli Ottoni e dei Federici, Filippo il bello avea ridotto a dispotismo la cristiana monarchia di san Luigi: in Italia la gente nuova, dove i comuni

serbassero del vigore, cacciava da per tutto e sopraffaceva le vecchie famiglie custodi della tradizione eroica; o i signori, protettori del popolo e tutori del buono stato, livellavano sotto la lor dittatura guelfi e ghibellini, grandi e plebe. Certo, era necessario che la società ecclesiastica e feudale compenetrata più sempre dagli spiriti della borghesia si trasformasse; ma intanto nella trasformazione il presente annebbiavasi, titubava la fede e si smarrivan le idee, instituzioni e costumi alteravansi, l' uomo degenerava e scemava. L' epopea era finita, e il dramma non compariva: triste intervallo nella storia della coltura, aspettazione dolorosa nell' ideale delle generazioni.

Ma l'Italia riempiè della sua gloriosa operosità l'intervallo. Quella che Dante chiamò commedia fu la tragedia delle forti generazioni del medio evo, che l'Alighieri, gigante superstite, rispecchiò con gli occhi fissi al cielo, con ferma fede nella riconstituzione politica e religiosa della società cristiana. Il Petrarca dalle perturbazioni del secolo trasformantesi rifuggì in sè stesso, e con gli occhi raccolti ritrasse ed esemplò in limpide armonie il suo intimo soliloquio, tutto inteso a ricercare l'equilibrio della passione con la

idea, tutto assorto nel perfezionamento dell' individuo. Il Boccaccio fu attratto dal secolo, che era il tempo della gente nuova e il tempo suo, e, girati attorno gli occhi, ne raccolse tutto il sensibile ed il reale, onde compose la sua umana commedia con mano nello stesso affaccendamento tranquilla, con mente accesa in un nuovo ideale, l'arte. Perocchè a certi momenti d' una civiltà anche l' arte per sè sòla diventa un ideale; ed è bene che ciò sia. Solo appunto l'ideale dell' arte salvò dall'oscuramento le generazioni intercesse fra il mancare del medio evo e le rivoluzioni del secolo decimosesto; e fu tutto italiano, ed ebbe per primo cultore, per ritrovatore, il Boccaccio. *Studium fuit alma poesis.*

III.

Vedetelo alla corte di Napoli, ove la curiosità dell'uom novo e la giovinezza fervente di piacere lo trassero, e la grazia e la bellezza e l'amore soli lo trattennero, vedetelo, lui uscito dalla or signoreggiante plebe dei comuni in faccia alla feudal monarchia di san Luigi scaduta agl'intrighi e nell'avarizia di re Roberto, in faccia alla cavalleria che finalmente denudasi nelle prostituzioni sanguinose di Giovanna regina di Sicilia e Gerusalemme. In quelle corti d'amore napolitane, ove le questioni potevano esser risolute in ultimo appello dalla Filippa catanese provveditrice del talamo regio e dal laccio del duca di Durazzo, il certaldese, bello, elegante, d'ornatissimo ingegno, aveva aperte innanzi le vie della fortuna; e glie ne mostrava l'adito Nicola Acciaiuoli, con lui

venutovi e tanto men degno di lui, che dai letti della duchessa di Taranto andava ascendendo alle dignità prime del regno. Ma Giovanni era già devoto ad altri amori: su la tomba di Virgilio la visione della poesia e lo splendor delle muse gli aveano lambito la fronte. Egli aveva amato Dante e Virgilio prima che Fiammetta; e la bella e voluttuosa figlia reale darà bensì il motivo e la materia a' poemi del mercante fiorentino, ma no'l distrarrà lungamente dalla sua geniale opera d'arte. In men di dieci anni, e fra i vent'otto e i trenta cinque della sua vita, Giovanni Boccacci compose tre romanzi e quattro poemi.

Quando, com'egli scrive, quasi maturo d'età e libero di se, diedesi, sui venticinque, alla poesia, cioè a studiare ne' poeti latini, non sospinto nè erudito da alcuno, quel che ne apprese fu sua conquista. Egli non usciva dottore da alcuna università, ma avea già cercato terre e lingue e costumanze diverse: nulla ei sapeva di teologia e di filosofia, assai di romanzi e di favolelli francesi, e avea fin da giovinetto messo amore in Dante. Ora a quella sua nutrizione romanzesca e alla polpa toscana aggiunse, e con mirabile prestezza agevolezza e novità assimilò, le favole e i colori di Virgilio di Ovidio di Stazio.

Lo studio delle forme dantesche signoreggia nel poema prima concepito dal Boccaccio se non prima finito, l'Amorosa Visione: nello Ameto è cercato l'accordo delle forme dantesche con le virgiliane. Se non che i cieli di Dante si erano chiusi; e con tutta le venerazione che il Boccaccio professò sempre al maggior fiorentino, e tutto che mostri più volte del bello stile della Commedia e finisse da vecchio commentandola; con tutto ciò, dico, per l'indole del suo ingegno e per le condizioni stesse della sua libera educazione e dei tempi, l'Amorosa Visione riesce in fine ad essere la contraddizione della Divina Commedia. La visione è la stessa, ma ai dannati ai santi agli angeli sottentrano i poeti gli eroi le ninfe: il fine del viaggio è in terra: i tre mondi sono quelli della scienza, della gloria e dell'amore. Anche nell' Ameto l'allegoria già ecclesiastica si secolarizza: e lo intreccio della prosa col verso, già solenne nella Consolazione filosofica di Boezio, poi scolastico nella Vita nuova di Dante e senza arte o ragione nella didascalica del Barberino, si svolge qui con libera e pomposa ricchezza in vaghi ricami, florisce delle innovate bellezze delle ecloghe ed elegie antiche maravigliate quasi di acconciarsi così

leggiadramente in una lingua uscita pur ora dal fiero duecento, per offerire vaghissimi contorni alla favola e alla moralità principale, l'uomo plebeo del medio evo che si trasmuta mercè l'amore e la poesia in nobile e generoso.

Ai più de' suoi romanzi e poemi il Boccaccio, nato in Parigi e usato alla corte francese di Napoli, trasse la materia dalla Francia, come il popolo italiano costumava da oltre un secolo: se non che, mentre quella dei predecessori suoi popolari era opera impersonale e inconscia, egli recò nel suo lavoro tutti gli avvedimenti di un artista novello, che è già fino pur restando ingenuo; vi dedusse la corrente della coloritrice poesia antica, onde fra i pallidi ripetitori apparisce originale; vi introdusse la personalità sua, che era insomma l'imagine del popolo italiano uscente dal medio evo e affacciantesi alle gioie del Rinascimento. Nel Filocopo, Florio, l'eroe avventuroso, viene accolto nella compagnia di Fiammetta e di Caleone; e Caleone è il Boccaccio, il plebeo già nobilitato nell'amore e nell'arte. Nella Teseide, Palemone, il cavaliere vinto e pur vittorioso nell'affetto della giovine contrastata, è il Boccaccio, il borghese che rapisce agli antichi cavalieri anche gli animi

delle belle. Nel Filostrato, i dolci intrattenimenti e le amare dipartenze di Troilo e Criseida sono la storia degli amori del mercante fiorentino e della figliuola di re Roberto. Cotesti greci argomenti della Teseide e del Filostrato, già maneggiati cavallerescamente in Francia, il Boccaccio li rimaneggia a modo suo. Egli è un Ovidio romanzesco e toscano; e con la Teseide prenunzia nell'abito a divisa d'un damigello d'armi del trecento il poema del secolo decimosesto, e nel Filostrato fa la novella borghese con lieta abondanza di particolari e di versificazione. E fu danno che quell'esempio rimanesse unico e sia dimenticato, oggi che la poesia va ricercando faticosamente certe più naturali guise di rappresentare e una dizione che a quelle risponda. Come bella ed agevole un secolo prima del Pulci e del Poliziano esulta la ottava nel Filostrato e nel Ninfale! ella è come una fanciulla del contado toscano che novelleggi, non sai se accorta o sprovveduta, se sciolta o succinta, e che volgasi a quando a quando con eleganti lusinghe, gittando motti fiori e sorrisi agli ascoltatori.

Italiani del tutto anche nella materia prima, e originalmente concepiti se bene con

diversa riuscita, sono la Fiammetta e il Ninfale fiesolano. La Fiammetta è già il romanzo moderno: di quanto lontana, benchè non superiore, alla Vita nuova ove le confessioni d'un adolescente danno materia all'allegoria e occasione a un manifesto di poetica, e al Segreto del Petrarca che è il dialogo del dualismo nella conscienza del poeta! Qui l'amatore e l'autore si estrinsecano e cedono il campo alla donna, che è introdotta a recitare ella stessa la dolce elegia de'suoi errori e dei dolori, che nella passione ha la scusa della voluttà e dall'abbandono acquista compassione. Dalla colpa sociale al sentimento della natura, dalla Fiammetta al Ninfale fu un salto, non pericoloso allo snello ingegno del Boccaccio; singolarmente grazioso in questo, ultimo forse de' suoi poemi. Qui l'idillio d'amore persuaso dalla stessa natura s'intreccia con l'epopea delle origini, e la sensualità in mezzo a campi e torrenti è selvatica e pura come nel Dafni e Cloe, e la verità di tutti i giorni, un'avventura d'amore forse dell'altr'ieri, è carezzata dal canto delle ninfe mitologiche su le cime di Fiesole soavamente illuminate dagli splendori di maggio e della leggenda, nelle fiorenti convalli che saranno

poi scena al Decamerone; e viene in fine Atalante, il mitico incivilitore, e, á vendetta de' due amanti sacrificati ai voti crudeli di Diana, disperde le ninfe o le costringe ai matrimoni, e fonda la città e la civiltà. Non sembra la parabola del Rinascimento su le rovine degli instituti ascetici?

Basterebbe, io credo, il Ninfale perchè non fosse negato al Boccaccio l'onore di poeta anche in versi, se a ciò non avesse, oltre alcune rime graziose e native, un titolo forse maggiore, quello di padre naturale o adottatore dell'ottava. Che poemi in ottava rima ci fossero prima del Boccaccio, resta a provare; ma è provato che egli primo almanco nobilitò l'ottava raccogliendola nella poesia letteraria. Egli sentì che la terzina era nata e fatta col poema dantesco e per la visione soggettiva fra epica e didascalica e drammatica: sentì che per il poema delle nuove generazioni popolane e borghesi, occorreva un metro men solenne e forse men triste di quel di Dante, meno uniforme di quello delle epopee feudali francesi, un metro nel quale molleggiasse la fantasia del poeta artefice, che non cantava più nè contemplava ma raccontava. E, o che togliesse a racconciare la nona rima dei siciliani, o che accettasse

dal canto popolare napolitano l'ottava già sbozzata, il fatto è che egli ebbe accorgimento di vero artista pigliando un metro dal popolo per averlo vitale e da resistere ai secoli, e uno eleggendone tanto musicalmente variato di alto e basso, che scorre come per più tasti nell'intrecciamento de' primi sei versi sopra due rime, che si appoggia e si posa nell'unità della coppia finale, con una cadenza che dà insieme lo slancio per il passaggio da una stanza all'altra e il riposo per ciascheduna, un metro che è non un istrumento ma un'orchestra d'istrumenti, flauto e liuto, trombe e violino. (1)

Così il Boccaccio non pur diede nella Teseide e nell'Ameto gli esempi all'epopea mista e alla pastorale del secolo decimosesto, non solo diede nel Ninfale l'esempio d'un idillio nuovo e nel Filostrato quel d'una nuova novella che fu imitata dallo Chaucer e dallo Shakspeare, ma fermò egli il metro per l'epica del Rinascimento, porse egli lo instrumento della lor gloria all'Ariosto al Tasso al Camoens.

---

(1) Questo paragone è del BETTINELLI nella prefazione ai suoi poemetti in ottava rima: *Opere* — Venezia, 18 0 — Adolfo Cesare, editore — tomo XVI.

IV.

Ma ne' suoi primi romanzi e poemi il Boccaccio trasfuse meglio un piacevole e giovenil senso della vita che non la conoscenza di essa e un concetto o avvedimento proprio; e' sono divirazioni o adombramenti di generi nuovi anzi che opere perfette; e paiono anche tenere quasi dal terreno ove furon prodotti certa esuberanza di fioritura e di mollezza, per cui l'autore apparisce più inebriato amatore che non possessore dell'arte. Quando ciò che avea sentito e pensato in Napoli potè maturarlo nelle tranquille armonie della natura e delle costumanze e della lingua di Toscana, quando in quell'aere, che era il suo, lontano alle distrazioni, nel vigor dell'età, congiungendo alla raffreddata esperienza la calda animazion dell'idea, dopo gli ambiziosi lavori giovanili e innanzi ai pazienti degli

anni maturi, giunse a ciò che era il suo naturale; allora il Boccaccio compiè il Decamerone. La vita di Dante e il Laberinto d'amore, composti a quel medesimo tempo, nei pregi o della colorata facondia o dello stil comico tengono del Decamerone.

Il Decameron è per grandissima parte fiorentino. Come i cittadini di Firenze finivano di abbattere il medio evo nelle ultime rocche de' feudatari dell'Appennino, così il Boccaccio lo abbatte nelle fantasie, lo cancella nei sentimenti. I fiorentini aveano costretto i grandi all'eguaglianza delle arti, il Boccaccio li agguaglia nel ridicolo. (1). Quando la repubblica è presso a pigliar guerra co pontefìcato, il suo poeta l'ha già mossa a' preti ed ai monaci. Pure il Decameron non sarebbe qual è, se l'autore non avesse dimorato in Napoli e usato alla corte.

Alla corte il Boccaccio, il borghese italiano a fronte della feudalità, della cavalleria, della monarchia storica, aveva scrutato la vecchia società, ma non con la soppiatteria del valletto spione o con la perfidia del servo ribelle. La plebe montando e la feudalità di-

---

(1) Questi raffronti sono di E. QUINET nelle *Révolutions d'Italie*, liv. II, ch. V.

scendendo s'erano riscontrate faccia a faccia in condizione d'eguali, quasi in terreno neutrale, nel sentimento del piacere e della liberazione dal medio evo. In condizione d'eguali, veramente no: la plebe, con la facoltà d'attrazione della gioventù, aveva più da guadagnare nel contatto. Il Boccaccio sentì bene che il presente era il regno della borghesia da cui egli usciva, che l'avvenire era quello dell'arte cui egli iniziava: mercante pochi giorni a dietro, oggi era amato da una figliuola di re e contessa d'Aquino: nato di donna parigina, aveva in fondo un po' della lieta rozzezza gallese, ma la ripoliva nella conversazione con una famiglia de' reali di Francia. Qualche cosa del magnifico e del signorile gli si appigliò all'ingegno e allo stile: dall'uso delle dame apprese un che di morbido a levigarne le costumanze democratiche, e certi lussi di adornamenti e gale cortigiane ei li dedusse, spoglia del trionfo, nell'austerità toscana e tra le grazie fiorentine.

E questa pompa elegante onde conduce il trionfo su 'l medio evo, e quella secura e decente tranquillità con cui esercita la vittoria, è il carattere del Boccaccio e il suo pregio. Giovanni di Meung aveva non molti

anni prima nella continuazione del Romanzo della rosa fatta un'opera, che in certe parti e per certi effetti viene a un fine col Decamerone. Ma egli scrisse a istigazione di Filippo il Bello, che al suo despotismo reputava utile l'abbassamento de' feudatari e della chiesa; mentre il Decamerone è il libero e pur necessario portato della vita civile italiana. Giovanni di Meung, teologo, è un villano ribelle che si gode a sputacchiare quel che ieri inchinava, è un servo sguinzagliato che nella prossima vendetta pregusta i tripudii del senso; al Romanzo della rosa tien dietro la *jacquerie:* Giovanni Boccacci è un cittadino cresciuto dopo gli ordinamenti di giustizia di Giano Della Bella; è un poeta, e compone un'opera d'arte, a cui tien dietro il Rinascimento.

Perocchè il Decameron è anzi tutto una grande opera d'arte. È il rovescio della commedia divina di Dante; è la commedia umana in tutti i secoli, in tutti i paesi, in tutte le condizioni, disegnata su'l fondo della natura, al lume della ragione. L'autore, plebeo e mercatante, erudito e poeta, viaggiatore e uso alle corti, si trasmuta per tutte le guise, si rinnova in tutte le rappresentazioni. Niuno dopo Dante e prima dello Shakspeare creò

come il Boccaccio tante figure diverse in tante diverse posizioni. E questa diversità delle cento novelle è poi distribuita in una solenne unità, con accorgimenti artificiosissimi: a canto alla novella che burla e sorride, quella che piange o che sanguina; dopo il cinismo, la passione e il sacrifizio; presso il motto, l'orazione. E la unità che incornicia, mi sia lecito dirlo, tanta varietà, è un poema ella stessa: un poema comico nel senso di Dante, che move dai lutti della pestilenza e dagli oscuri silenzi d'una chiesa per distendersi e serpeggiare su per i colli di Firenze e le convalli di Fiesole, cercando gli splendori del sole e il gioioso colle della felicità tra fiori e alberi e acque e sorrisi e giuochi e canti di giovani e donne. E quei giovani e quelle donne, pur nella lieta concordia con cui servono all'officio di narratori, sono gente viva, hanno un carattere spiccato ciascuno, e ne improntano la loro narrazione. Tale è la mirabile opera di messer Giovanni Boccacci: l'opera che dopo la Divina Commedia più attesta la potenza dell'ingegno italiano nell'accoppiare a tanta facoltà d'invenzione una temperanza così artistica, anzi così matematica, di distribuzione e d'armonia.

Certo, poichè in natura v'è il senso e nella

società i traviamenti e le colpe del senso, così la materia sensuale fu maneggiata anche dal Boccaccio, come da molti prima e dopo di lui. Ma chi declamasse ch'egli guastò il costume, che spogliò di fede e di pudicizia la donna, che derada l'amore, che attenta alla famiglia, quegli dimenticherebbe o dissimulerebbe più cose. Dimenticherebbe la passione fedele della popolana Lisabetta e della principessa Gismonda, dimenticherebbe la gentil cortesia di Federico degli Alberighi e le gare di generosità tra Gisippo e Tito Quinzio, dimenticherebbe le celesti sofferenze di Griselda, la pastorella provata fino al martirio dal marito marchese, la Griselda a cui la poesia cavalleresca nulla ha da contrapporre nè pur da lontano. Dissimulerebbe che le novelle ove il puro senso trionfa sono ben poche, che una ben più grossolana sensualità regnava già da tempo anche nei canti del popolo, ed era stata provocata dalle ipocrisie del misticismo cavalleresco e dagli eccessi dell'ascetismo. Dimenticherebbe o dissimulerebbe che il Boccaccio non distilla a' suoi lettori i lenti filtri della voluttà condensata in meditazione, non li inebria con la calda e vaporosa sensualità sentimentale, non li perverte a cercare la felicità nella

malattia delle languide fantasticherie, dell'ammollimento e dell'effeminazione. Il Boccaccio fu un poeta sano; e l'avvenimento della pornocrazia in letteratura è impresa d'altri tempi e d'altri scrittori.

Che se messer Giovanni, oltre le beatificazioni dei Ciappelletti e le predicazioni dei fra' Cipolla recanti a torno le penne degli angeli, si piacque anche a descrivere gli immascheramenti angelici dei frati Alberti per recare gli amori di Gabriele alle loro devote, se narrò dei don Felici che mandano in paradiso i mariti e degli abbati che li mettono in purgatorio e dei romiti che ricacciano il diavolo in inferno, ciò può dispiacere a più d'uno; ma era pur tanto tempo che l'Europa gridava vendetta. dibattendosi fra le strette dei malvagi ascetici, che, dopo ubriacatale la intelligenza la violavano. E il vendicatore venne; e la vendetta, fu degna; il riso, ma un riso che era turbine. E la trista sètta non se n'è più riavuta; e ogni volta che ella accenni a risentirsi, ecco quel riso risuonare da tutte le conscienze, in tutte le lingue di Europa, immortale.

Come il Boccaccio ebbe molteplice la fantasia ed eguale ad ogni argomento, così lo stile. E che stile! Quanta eleganza e quale

armonia in quelle frasi così abilmente prolungate, in quei raggruppamenti non pur sonori ma razionali d'una folla d'idee accessorie, in quei legamenti! Uno scrittore francese, che vuol dire della lingua più chiara e netta e dello stile più logico e disinvolto che oggi ci sia, scrittore eloquente e intenditor fino della proprietà dello scriver dei classici, definì e apprezzò come niun altri, parmi, lo stile del Boccaccio. « Il Boccaccio — egli dice — non aveva impunemente studiati Cicerone, Virgilio, Orazio, Terenzio. Egli da quello studio acquistò un gusto squisito di eleganza e di naturalezza, un' arte fina e delicata; e dal mescolar di quest'arte ai primi e vivi movimenti di un idioma nascente, che all'autore non occorreva sforzare per farlo originale, provenne il più sapiente il più nativo il più grazioso stile che si fosse ancora veduto nelle nostre lingue moderne.» (1) Così il Villemain. Certo che anche nell'opera maggiore del Boccaccio prevale il grande stile, lo stile periodico. Ma non corriamo per amor delle parole a involgere di una general condanna una tanta opera. E ,

(1) VILLEMAIN, *Tableau de la littérature au moyen age*, XIV leçon.

prima di tutto, piacque ella, scritta così, al suo tempo e molto di poi? fu popolar lettura di tutti, anche delle donne? Francesi, spagnoli, inglesi, tedeschi, che sì presto la tradussero nei loro idiomi, si lagnarono essi mai di quello stile? E se quello fosse stato lo stile di quei tempi e di quella coltura, potremo noi, perchè diversi di coltura e di tempi, condannarlo così universalmente? E non parlatemi, o puristi, dei vostri fraticelli e dei novellini: non abbiate l'infelice coraggio di raffrontare quei pusilli a questo grande. Certa semplicità è imbecillità; e la nudità non è sempre natura, ma il più delle volte miseria; e i sommarii restan sempre sommarii. E nè meno mi si oppongano magnificamente Tucidide e gli oratori antichi: quegli raccontava da storico una lunga guerra, e per lui la descrizione del contagio era a pena un episodio: questi parlavano al popolo, e avevano da spicciarsi: il Decameron in vece era il libro degli ozi tranquilli nelle veglie e nelle villeggiature, e quel largo distendersi nei particolari e quell'abbandonarsi all'onda della parola accresceva il piacere del racconto e n'era parte. E poi l'arte della parola si risvegliò nelle nuove lingue latine con la rimembranza del discorso periodico:

ricordate l' artificiosa rozzezza delle lettere di Guittone, vedete la gravità solenne del Convito di Dante. Da tale istinto romano il Boccaccio fu tratto a vagheggiare il periodo di Cicerone; e, come se ne fu impossessato, lo stancò con la furia delle carezze di un primo amore. Che gioia quando sentì il volgar fiorentino dei Lapi e dei Bindi sollevarsi così magnifico nella arsi, così pieno e sonante discendere nella tèsi! Cotesta lingua dei Ciompi ei si piacque a farla ravvolgere con tutti i contorcimenti della voluttà per tutti i meandri del pensiero, a farle rendere con le variazioni di tutte le note tutti i gridi e i gemiti d'ogni passione, a farle seguire con le sfumature di tutte le tinte tutte le adombrature di un'imagine. Egli sedevasi novellando a grand' agio nella Valletta delle donne o nelle loggie della Villa Palmieri (perocchè egli pose la scena del Decamerone nel più bel paese toscano), e i grandi pioppi accompagnavano con un fremente ondeggiamento il numeroso movere dei suoi periodi, e Africo e Mensola, mitologici rivi, parevano mormorar di piacere sotto la voce carezzevole del poeta che gli aveva animati e cantati, e i raggi de' tuoi rosei tramonti, o dolce Toscana, coloravano miti l'ampia fronte del nar-

ratore sereno. Giù basso, è vero, giaceva la città appestata. Ma Giovanni Boccacci era uscito dal lazzaretto del medio evo; e nelle regioni della fantasia ei sta nel mezzo della distanza tra Aristofane e il Molière, accennando a sinistra al Cervantes, a destra alla gaiezza e alla saviezza del La Fontaine e del Voltaire , del Lessing e del Wieland. Lasciate i grandi spiriti a intendersi su l'opportunità dell'arte fra loro in famiglia.

V.

Tale ammira la posterità Giovanni Boccacci. E a lei, ricca della scienza e della letteratura di molti secoli, non importa che il novelliere fosse anche, della sua generazione, il più dotto uomo negli studi classici, che primo degli occidentali imparasse a rileggere Omero in greco e a tradurre Platone, e i libri e le lettere della Grecia, spendendo del suo, raccogliesse in Firenze: non le importa delle sue ecloghe latine, e che la Genealogia degli dei, i libri di geografia, e quelli su gli uomini e le donne illustri, lavori degli ultimi anni, fossero anch'essi, trovata a pena la stampa, riprodotti in Francia e in Germania, e voltati in quelle lingue: tanto il Boccaccio non pur promosse, ma partecipò, il Rinascimento.

Ma a tutti che riveriscono in lui un riven-

dicatore della ragione e della natura deve importare che ei fosse uomo d'animo tutto altro che molle, e di nobilissimi sensi. Giovine e amato, fra le lusinghe d'una società dilicata e corrotta, non lasciò vincersi all'ardore delle passioni e dei piaceri tanto che non trovasse tempo ad acquistarsi quella dottrina, in cui, se non nella latina eleganza, lasciossi a dietro il Petrarca. Non servì mai ad altri signori che non fossero gli occhi delle belle donne; e nè meno fu cercatore di famigliarità illustri: anche nella corte di Napoli dichiarava che, ad alcun grande accostandosi, poco con lui sofferiva, se non gli si mostrasse arrendevole e di costumi conformi. Dell'avere intitolato a Ugo re di Cipro la Genealogia degli dei si scusò e giustificò con questo, che il re lo aveva fatto richiedere di trattare quell'argomento: nè meno a Cesare dittatore, se rinascesse, egli indirizzerebbe, non richiesto, i suoi scritti. A Nicola Acciaiuoli, amico della sua gioventù e poi gran siniscalco del regno di Napoli, — me non tirano — ei diceva — i pastorali dei pontefici nè i grandi uffici di palazzo: a me è desiderio d'onesta vita e d'onore; — e quando con la indecenza d'un borghese risalito ei volle fargli il mecenate, lo piantò,

e lo tramandò in una lettera ridicolo alla posterità. Nè la reverenza e l'amicizia ch'ei professava al Petrarca lo tenne dall'ammonire l'amico, che non gli era onorevole il mostrarsi, com'ei faceva, così assiduo cortigiano dei signori lombardi. Dalla corte di Napoli uscì con le mani pure e con l'animo civile. Nicola Acciaiuoli, il gran siniscalco, tornò in Firenze a mostrarsi sfoggiatore di regie pompe: il Boccaccio vi tornò soltanto come primo scrittore in prosa della lingua materna; e di quella democrazia di mercanti e d'artieri egli, un dei sovrani dell'intelligenza, si piacque, e, a punto perchè sommo, vi si trovò bene. E servì la patria al bisogno con prudenza e devozione in offici onorifici ma temporanei e a pena remunerati; e nulla mai le chiese o mendicò, nè meno quelle onoranze di cui pure i poeti si appagano: volea lasciarsi il diritto di parlar chiara la verità anche alla patria. Di fatti, quando vide la democrazia degenerare, ei la marchiò con due versi che ben si affanno a tutti i reggimenti di molti affari e di niuno ideale:

> Questi ingrati meccanici, nemici
> D'ogni gentile e caro adoperare.

In vecchiezza fu afflitto dalla povertà; e trascriveva libri.

VI.

Tale essendo vissuto e morto Giovanni Boccacci, egli è certo che i suoi Mani si compiacerebbero, più che d'altro qualunque, di questo monumento che *All'aer dolce de' suoi colli tôschi* gl'inalza ora Certaldo. Bene sta che la venerazione dei posteri allo scrittor del Decameron non sia ricordata entro le pareti d'un tempio, fosse pure quello solenne di Santa Croce. E già è storico destino, o Firenze, che a te nega le ossa dei tre grandi tuoi figli. Tu li spargesti, fiera e generosa repubblica, come spiriti creatori su l'ale dei venti; e nessuno di loro è tornato alla madre; sono rimasti con l Italia che essi idealmente crearono. E intorno alla tomba dell'Alighieri veglia la fede del forte popolo di Romagna, custode degno. Su la tomba di Arquà cantano gli usignoli, e tutta la Ve-

nezia se ne adorna come d'un simbolo della gentilezza sua fin nell'eroismo. La memoria di Giovanni Boccacci abita i suoi colli paterni; e li abiterà gloriosa fin che resti una nota di questo eloquio toscano che a Giorgio Byron suonava sì come una musica favellata. (1)

---

(1) Mi parrebbe di esser peggio che scortese se non ricordassi con grato animo che debbo l'onore di essere stato scelto per oratore nella solenne commemorazione di Certaldo al commend. Francesco Zambrini, preside della Commissione pei testi di lingua, benemerito di questi studi e promotore e aiutatore efficace delle onoranze ora fatte al Boccaccio

G. C.

ROMA — **EDOARDO PERINO, Editore** — ROMA

25 centesimi **25 centesimi**

BIBLIOTECA NOVA

Raccolta di lavori letterarî di tutti i tempi e di tutti i paesi

Ogni Volume 25 centesimi

Di questa **NOVA BIBLIOTECA** si pubblicherà un Volume ogni settimana — di 100 e più pagine — in elegantissima ed accuratissima edizione — che oltre ad uno scelto lavoro di autore celebre antico o moderno, italiano o straniero, conterrà anche, come prefazione, un accurato ***cenno sulla vita e sulle opere dell'autore*** che viene, nel volume, presentato ai lettori.

Il criterio che informa la nostra **BIBLIOTECA NOVA,** affidata ad uno dei nostri migliori autori, è quello di rendere diffusissime, mediante la tenuità del prezzo, le opere più conosciute, e di far conoscere al popolo quelle che, meno cognite, meritano pur tuttavia di essere lette e studiate da tutti.

Si pubblicheranno in questa raccolta scritti di: Alfieri, Alembert, Ariosto, Boccacci, Bret-Harte, Barrili, Bossuet, Byron, Cervantes, Cavallotti, Collins, Carducci, Corneille, Cossa, Davanzati, Dumas, De Amicis, Daudet, Diderot, Dickens, Epitetto, Erkmann-Chatrian, Erasmo, Eschilo, Fénélon, Franklin, Fedro, Foscolo, Fontenelle, Guerrazzi, Göthe, Giusti, Heyne, Hugo, Janin, Klopstock, Leopardi, Lamennais, Lope de Vega, Lessing, Longfellow, Lamartine, Machiavelli, Mamiani, Molière, Marivaux, Niccolini, Novelli, Nievo, Omero, Orazio, Pascal, Prati, Petrarca, Pellico, Plutarco, Perrault, Puskin, Quintiliano, Redi, Rapisardi, Racine, Regaldi, Schiller, Scott, Sallustio, Sterne, Sassetti, Sestini, Sacchetti, Tasso, Tennyson, Tourguenieff, Tassoni, Verne, Voltaire, Volney, Virgilio, Verga, Vasari, Werner, Zola, Zanella, ecc. ecc.

Ogni Volume **25** centesimi

Volumi pubblicati:

1. - Giosuè Carducci - **PETRARCA e BOCCACCIO**

Il secondo Volume conterrà

L. STERNE - **IL VIAGGIO SENTIMENTALE DI YORICK**

...glia Postale all'Edit. Edoardo Perino - ROMA - Vicolo Sciarra, 64